



Walter Veltroni Foto Omniroma

ROMA Rutelli a Bettini: «Non sapevo che volevi fare il ministro...»

ROMA «Ciao ministro», lo saluta Walter Veltroni. «Aah, sindaco», gli fa sormione il ministro, con il tono di chi non si vede da un po'. Dieci anni fa avrebbero potuto salutarsi così a parti invertite. Adesso insieme salgono sul palco di Campo de' Fiori, adobbato per la manifestazione a so-

stegno di Veltroni sindaco e de «l'Ulivo per Veltroni». L'ultima volta, un mese e mezzo fa, avevano insieme dettato al governo l'agenda del partito democratico. Adesso ci sono le elezioni comunali alle porte. Frase che tutti ripeton per tentare di dimenticare che invece sul governo si è

appena giocata una brutta partita tra i Ds romani e la Margherita di Rutelli, che ha conquistato tutti i ministeri chiave per chi da Roma parte e a Roma guarda: per sé la Cultura, la Comunicazione per Gentiloni, alla Lanzillotta gli Affari Regionali. Mentre i Ds romani, che a caldo non hanno nascosto «amarezza» e biasimo per l'«incomprensibile arroganza» dell'alleato, non sono nemmeno riusciti a strappare un sottosegretariato per Gianni Borgna. Un duro colpo, dopo l'esclusione di Goffredo Bettini, candidato proprio alla Cultura.

«Lasciamo stare i destini delle persone, vorrei dare un messaggio di serietà al paese», dice con stile Bettini, che si tiene in disparte, dietro due casse audio. Se non fosse stato per l'invito esplicito del segretario romano Ds Montino, non sarebbe nemmeno salito sul palco, vicino a Fassino, distante da Rutelli. C'è tensione, tagliata da qualche battuta tirata, mentre parla il leader Dl parla e spiega nella piazza romana per eccellenza che «il consenso romano va trasferito sul paese». Poi, quando il neo-ministro ha finito il suo intervento, arriva il mo-

mento del tentato disgelo. Francesco si prende da una parte Goffredo, gli mette una mano sulla spalla. E cerca di spiegarli: «L'ho fatto per Roma e non per me...», comincia: «Mi hanno dato tre nomi...». E poi si nasconde agli indiscreti per spiegare con più franchezza a Bettini, l'inventore di Rutelli primo cittadino di Roma, le sue mosse per aggiudicarsi la Cultura. «Nessuno mi aveva mai messo al corrente delle propensioni di Goffredo», spiega poi sibilino ai giornalisti: «Quando ho fatto riunioni con i segretari dei partiti - prese-

ghe più esplicito - nessuno me lo ha detto». Battuta che disegna sulla faccia stanca del senatore Bettini un sorriso amaro. A chi gli ripropone il problema del laboratorio romano risponde: «Le persone del Laboratorio Roma ci sono al governo, i problemi sono emersi i Ds romani, che ora però devono pensare alle elezioni». Sul palco, Veltroni indica l'Ulivo: «L'inizio in Italia di qualcosa di grande, che a Roma abbiamo saputo far vivere con uno sforzo che non ha eguali».

Mariagrazia Gerina

Troppo poche anche le sottosegretarie

Saraceno: Prodi mi ha deluso. Latella: meglio le quote rosa. Testa: ridurrebbero il danno

di Wanda Marra / Roma

LA LISTA dei Sottosegretari non compensa la delusione per la rappresentanza femminile nel governo Prodi. Solo 20, infatti, alla fine, le donne che fanno parte dell'esecutivo: alle 6 ministre, si sono aggiunte 14 sottosegretarie. Per una percentuale complessiva di

poco superiore al 20%, il 20,4% (98, in tutto, i componenti dell'esecutivo). Ecco chi sono: Patrizia Sentinelli del Prc, l'unica viceministra, agli Esteri, con delega alla Cooperazione internazionale, Marcella Lucidi al Ministero dell'Interno, Daniela Melchiorre alla Giustizia, Rosa Rinaldi al Lavoro, Letizia De Torre e Mariangela Bastico all'Istruzione, Franca Donaggio e Cristina De Luca alla Solidarietà sociale, Elena Montecchi e Danielle Mazzonis alla Cultura, Laura Marchetti all'Ambiente, Beatrice Magnolfi alle Riforme, Donatella Linguiti alle Pari opportunità e infine Chiara Acciarini al Ministero per la Famiglia. Tra loro vi sono due deputate in carica (Sentinelli del Prc e De Torre dell'Ulivo), diverse parlamentari uscenti (Acciarini, Lucidi, Montecchi, Magnolfi, tutte dei Ds), e molte new entry: Mastico, Rinaldi, Marchetti e Linguiti, che vengono dall'amministrazione locale. Donaggio dei Ds, De Luca della Margherita, che sono state fino alla loro nomina responsabili di dipartimento nei rispettivi partiti. Mazzonis e Melchiorre che arrivano dal mondo professionale. Ma la delegazione femminile appare insufficiente a molte, non solo alle politiche, ma anche a intellettuali, professioniste, attrici. Arrabbiatissima la sociologa, Chiara Saraceno, che non è tenera neanche sull'esplicito rimpianto di Prodi, che ha confessato che avrebbe voluto fare di più e, rieducandosi, ha affermato la necessità di regole chiare per le quote rosa. «Prodi è il Presidente del Consiglio. Quindi capisco che non

decide da solo, ma siamo davanti all'ennesima prova che quando si va a negoziare le donne non sono mai le priorità né del negoziatore, né del Presidente del Consiglio». La Saraceno è critica anche verso le donne che sono diventate Ministre: «Sono esterrefatta anche dal fatto che abbiano accettato. Capisco, ma mi sarebbe piaciuto un bel gesto politico da loro». E afferma: «A questo punto forse davvero le donne non dovrebbero più votare, bisognerebbe smettere di dare deleghe in bianco». Anche l'attrice Lella Costa, che si definisce «delusa» e «amareggiata», pensa a quali potrebbe essere il modo per produrre un cambiamento: «Forse si dovrebbe indire un vero sciopero delle donne per una giornata e dimostrare come si fermerebbe tutto». E denuncia: «Mi crea una certa rabbia che il Presidente del Consiglio - che sicuramente è in buona fede - dica "potevamo fare di più", ma ci sono stati i veti incrociati. Vuol dire non percepire quanto questi meccanismi allontanino gli elettori dalla politica». E sulle quote rosa: si possono fare, ma deve cambiare «in profondità la cultura, il rispetto e l'attenzione nei confronti delle donne». «Capisco che il discorso delle quote non sia bello, ma almeno sarebbe la riduzione del danno - dice invece la pubblicitaria Annmaria Testa - e il fatto che ci sia una regola esplicita che regola la partecipazione femminile, dimostrerebbe come questa sia un valore,

Delusa Lella Costa
«Prodi, non dire che potevi fare di più. Fai di più». Iaia Forte: sei ministre è meglio di niente



Giovanna Melandri e Vannino Chiti Foto di Claudio Onorati/Ansa

riconosciuto, tutelato e promosso». La Testa tuttavia giudica la partecipazione delle donne all'esecutivo «meglio di prima». «Meglio del governo precedente», anche secondo Dacia Maraini, che però sottolinea come «4 donne su 6 senza portafoglio sono troppo poche: o si stabilisce che il Parlamento ha una rappresentatività relativa, o uomini e donne devono entrarci allo stesso modo». Per arrivare a questo, «di fronte all'avidità, alla voglia di un posto, bisogna imporre delle regole». D'accordo la giornalista Maria Latella, che pur dichiarando che 6 donne «sembrano poche, ma non lo sono» ribadisce la necessità di regole: «Sono convinta che Prodi avrebbe voluto un governo con più donne. E anche i segretari dei partiti non ce l'hanno fatta a mantenere fede ai loro impegni, nonostante le migliori intenzioni. Ma se il nostro paese vuole diventare più europeo, bisogna introdurre quote rosa ovunque, nei partiti, come nelle aziende». Controcorrente, infine, l'attrice Iaia Forte che si dichiara «contentissima» che ci siano almeno 6 donne in un paese come il nostro: «Spero che questo possa diventare esemplare per aumentare il numero di donne nelle istituzioni»

Melandri, il ministero ha tre stanze

Sport e giovani: in agenda gli incontri con i ragazzi di Locri e con Guido Rossi

di Maria Zegarelli / Roma

TRE DIPENDENTI, tre stanze, altrettanti computer. Una ministra, Giovanna Melandri. Signori e signore ecco a voi uno dei dicasteri più leggeri della Repubblica

italiana: Giovani e sport. Secondo soltanto a quello per la Famiglia: lì c'è - per ora - solo la ministra, Rosy Bindi. E le stanze, che saranno quelle dell'ex Ministero per gli italiani all'Estero. Il resto è cronaca di un giorno di grande caos. Che numero di interno ha la segreteria della ministra Melandri? «Non lo so», la risposta disarmante della portineria. Prima telefonata, seconda... terza... «Ma dove sta?». Prove tecniche di insediamento di un ministero che non c'è. Terzo piano, galleria Colonna, uffici

della presidenza del Consiglio, sede fresca di restauro dei vari ministeri senza portafoglio. Giovanna Melandri siede nella poltrona che fu di Roberto Calderoli. Tutta un'altra storia. Eccola che arriva, vestito dello stesso azzurro degli occhi, chanel bordeaux che richiamano i bordi del gironmanico. «Senza portafoglio, senza sedie e senza persone da far sedere sulle sedie», scherza la neoministra. «Le mie certezze sono la mia assistente, il capo di gabinetto e il capo ufficio stampa». È passata da un ministero (i Beni culturali) con 25mila dipendenti a uno con tre. «Sono coraggiosa». Primo obiettivo (pratico): più metri quadrati e dipendenti «prelevati» da altri ministeri, a disposizione entro tempi ragionevoli. Secondo obiettivo (politico): delineare con certezza «il perimetro delle deleghe di cui mi occupo, senza confusione con il ministero del Welfare».

La sua assistente sta attaccata al telefono con la presidenza del Consiglio per risolvere tutti i problemi pratici. «Massima disponibilità da parte loro - dice Lucia Orzioli - ma qui c'è tutto da fare». Anche togliere gli adesivi di stampo padano che i leghisti hanno attaccato ovunque. Giovanna Melandri lancia uno sguardo alla Francia e al collaudato dicastero «Jeunesse et sport», (con l'allora ministra Maria George Buffet ha condiviso la campagna anti-doping quando era ministro ai Beni Culturali). Poi pensa all'agenda: un incontro con i ragazzi di Locri, perché «non ci siamo dimenticati di loro», e poi, all'inizio della prossima settimana, un incontro con Guido Rossi, commissario della Federcalcio, «con il quale già ci siamo sentiti». «Sono davvero onorata di far parte della squadra di governo e mi appassiona molto questa sfida: creare politiche per i giovani in un Paese che negli ultimi anni non li ha trattati

molto bene». Pensa: «A una legge che preveda, come ha fatto il sindaco Veltroni, agevolazioni per i mutui; a una collaborazione con il ministero del Lavoro per la riforma della legge 30; alla realizzazione di una mobilità sociale». Poi c'è lo sport. Premessa: «Non sono il ministro del Calcio, ma dello sport». Puntualizzazione: «Non sono una neofita: già ai Beni culturali avevo la delega di vigilanza sul Coni». Progetti: «Intendo istituzionalizzare un tavolo di confronto permanente con il Coni, le Regioni, la scuola, il movimento paraolimpico e tutti i soggetti coinvolti». Lo sport un nuovo diritto di cittadinanza? Il calcio, argomento rovente: «Sciogliamo dei nodi che esigono un nuovo approccio norantivo. Uno per tutti: il tema dei diritti tv. Anche su questo il ministro Gentiloni e io abbiamo preso l'impegno di formare un tavolo tecnico per una proposta di legge». Non avrà il portafoglio, ma quanto a determinazione...

MARCO TRAVAGLIO ULIWOODPARTY

Si sa ma non si dice

O rmai in Italia scoppia uno scandalo ogni due mesi. E scatta automatico il paragone con Tangentopoli. A proposito di Calciopoli, l'ambasciatore Romano ha trovato un'analoga nel presunto «protagonismo della magistratura», che tutti vorrebbero relegare al rango di comprimaria, senza spiegare perché mai uno dei tre poteri dello Stato non dovrebbe essere protagonista nel suo campo: un pm che indaga è «protagonista» esattamente come un ministro che governa o un parlamentare che legge. Il Platinetto Barbuto è costernato perché i tifosi vorrebbero la condanna di chi truccava desi-

gnazioni, partite e campionati, «giustizialisti» che non sono altro. In realtà, l'unica vera analogia fra Calciopoli e Tangentopoli, oltre all'usanza sempre più diffusa di fare le regole e di non rispettarle, è la reazione degli intoccabili presi con le mani nella marmellata. Per esempio Beppe Pisanu, il più alto in grado: telefonava a Moggi per salvare la squadra del cuore (e del collegio), la Torres, segno che conosce la sua influenza illecita sui campionati dalla A alla C2. Le sue imbarazzanti parole a «Lucià» le abbiamo lette tutti: bell'esempio di «primato della politica». Lui come si difende? Tuonando contro la «diligazione arbitraria che getta om-

bre sulla mia condotta di ministro». Il sant'uomo finge di non accorgersi che è proprio la sua condotta che getta ombre sulla sua condotta, non chi la racconta. E' l'eterna litania di Craxi e altre centinaia di tangentari, che appena li accusavano di aver rubato non si difendevano dicendo «Non è vero» e denunciando chi li accusava, ma dicendo: «E' un segreto» e tuonando contro inesistenti «fughe di notizie» (avvisi di garanzia e verbali, per il nostro Codice, non sono affatto segreti dal momento in cui sono «conoscibili dall'indagato»). Bella difesa. Persuasiva. «Dicono che rubo, ma è un segreto». Ora ci guardano il dito. Perché la luna non è la parola di un pentito o di un nemico, ma è la voce del ministro Pisanu che chiede favori inconfessabili. Nulla da dichiarare, sul punto, a parte il fatto che la gente non deve sapere. Nemmeno stavolta c'è nulla di illecito almeno da parte della stampa e dei magistrati. La Costituzione vieta di intercettare i parlamentari, non Moggi. Se poi un onorevole ministro chiama Moggi, peggio per l'on. min. La legge-vergogna votata da Polo e Ulivo nel 2003 insieme al Lodo Maccanico sulle intercettazioni indirette dice solo che, per usare processualmente un'intercettazione in cui compare indiretta-

mente un onorevole, bisogna chiedere il permesso al Parlamento. Se il Parlamento lo nega, questa viene distrutta. Ma se intanto viene contestata all'indagato, può capitare che finisca su un giornale. In ogni caso, se il pm chiede alle Camere il permesso di usarla, trasmettendola alla giunta delle immunità (formata da decine di persone), è difficile tenerla segreta. Se poi resta segreta, può diventare un'arma di ricatto. Se invece il pm non la manda al Parlamento, si sa che c'è ma non se ne conosce il contenuto, alimentando chissà quali sospetti magari infondati, senza che l'onorevole parlante possa dissiparli. Bel risultato, non c'è che dire.

Ora i vari Cossiga, Nania, Cicchitto, Follini e Ghedini assicurano massima «solidarietà»: non alla squadra retrocessa al posto della Torres, ma a Pisanu. E non si capisce perché, contro chi, in che senso. Il presidente del Senato Marini coglie la palla al balzo per invocare «iniziative legislative a tutela dei parlamentari». Ancora? E per arrivare dove? Delle due l'una. O si vieta ai magistrati di intercettare chiacchierata, compresi i mafiosi, perché c'è sempre il rischio che chiamino un politico o parlino di lui (già successo, col boss Guttauro, il governatore Cuffaro e l'on. Dell'Utri)? O si opta finalmente per la «casa di vetro», abro-

gando l'anacronistico privilegio dei parlamentari, almeno sulle intercettazioni indirette (quando questi parlano con gli indagati) e consentendo ai giudici di renderle pubbliche, fatte salve le faccende private, appena l'indagine lo permette. Gli elettori devono sapere tutto degli eletti, e non viceversa. E' ora che i personaggi pubblici, oltre agli onori, si sobbarchino anche gli oneri. Se poi vogliono evitare di finire intercettati insieme ai delinquenti, non hanno che un sistema, davvero infallibile: non parlare con i delinquenti e, possibilmente, non conoscerli. O, se proprio non ne possono fare a meno, servirsi di comodi pizzini.